

Laudato si' mio Signore

“passare dal consumo al sacrificio, dall’avidità alla generosità, dallo spreco alla capacità di condividere”

“passare da ciò che io voglio a ciò di cui ha bisogno il mondo di Dio”

2 San Francesco d’Assisi

Il Tema : La lode del creato attraversa i secoli, dal salmista a San Francesco. Ma delle creature bisogna anche prendersi cura, come fa il Buon Pastore del Vangelo.

Salmo 91

1 Salmo. Canto. Per il giorno del sabato.

2 È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,
3 annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte,
4 sulle dieci corde e sull’arpa,
con arie sulla cetra.
5 Perché mi dai gioia, Signore, con le tue
meraviglie,
esulto per l’opera delle tue mani.
6 Come sono grandi le tue opere, Signore,
quanto profondi i tuoi pensieri!
7 L’uomo insensato non li conosce
e lo stolto non li capisce:
8 se i malvagi spuntano come l’erba
e fioriscono tutti i malfattori,
è solo per la loro eterna rovina,
9 ma tu, o Signore, sei l’eccelso per sempre.

10 Ecco, i tuoi nemici, o Signore,
i tuoi nemici, ecco, periranno,
saranno dispersi tutti i malfattori.
11 Tu mi doni la forza di un bufalo,
mi hai cosparso di olio splendente.
12 I miei occhi disprezzeranno i miei nemici
e, contro quelli che mi assalgono,
i miei orecchi udranno sventure.
13 Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
14 piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.
15 Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
16 per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c’è malvagità.

Commento

Questo salmo è il cantico di un uomo fedele a Dio. Era usato dalla tradizione giudaica «per il giorno del sabato» (v. 1). L’inno si apre con un ampio appello a celebrare e a lodare il Signore nel canto e nella musica (vv. 2-4).

È un filone di preghiera che sembra non interrompersi mai, perché l’amore divino dev’essere esaltato al mattino, quando inizia la giornata, ma dev’essere ancora proclamato durante il giorno e lungo lo scorrere delle ore notturne (v. 3).

La condotta dell’uomo fedele

Il tema fondamentale del Salmo è quello del bene e del male. L’uno e l’altro sono vagliati dal Dio giusto e santo, «l’eccelso per sempre» (v. 9), Colui che è eterno e infinito, a cui nulla sfugge dell’agire dell’uomo.

Si confrontano, così, in modo ripetuto, due comportamenti opposti. La condotta del fedele è dedicata a celebrare le opere divine, a penetrare nella profondità dei pensieri del Signore e per questa via la sua vita si irradia di luce e di gioia (vv. 5-6). Al contrario, l’uomo perverso è tratteggiato nella sua ottusità, incapace com’è di comprendere il senso nascosto delle vicende umane. La momentanea

fortuna lo rende spavaldo, ma in realtà egli è intimamente fragile e votato, dopo l'effimero successo, al tracollo ed alla rovina (vv. 7-8). Il Salmista, seguendo un modello interpretativo caro all'Antico Testamento, quello della retribuzione, è convinto che Dio ricompenserà i giusti già in questa vita, dando loro una vecchiaia felice (v. 15) e castigherà presto i malvagi.

Dio è la difesa del giusto

In realtà, come affermerà Giobbe e insegnerà Gesù, la storia non è così linearmente interpretabile. La visione del Salmista diventa perciò una supplica al Dio giusto ed «eccelso» (v. 9), perché entri nella serie degli eventi umani per giudicarli, facendo risplendere il bene. Il contrasto tra il giusto e il malvagio è ulteriormente ripreso. Da un lato, ecco i «nemici» del Signore, i «malfattori», ancora una volta votati alla dispersione e alla disfatta (v. 10). D'altro lato, appaiono in tutto il loro splendore i fedeli, incarnati dal Salmista che descrive se stesso con immagini pittoresche, desunte dalla simbologia orientale. Il giusto ha la forza irresistibile di un bufalo ed è pronto a sfidare ogni avversità; la sua fronte gloriosa è consacrata con l'olio della protezione divina, che diventa quasi come uno scudo, che tutela l'eletto rendendolo sicuro (v. 11). Dall'alto della sua potenza e sicurezza, colui che prega vede gli iniqui precipitare nel baratro della loro rovina (v. 12).

Il Salmo 91 sprizza felicità, fiducia, ottimismo: doni che dobbiamo chiedere a Dio proprio in questo nostro tempo, nel quale s'insinua facilmente la tentazione della sfiducia e della disperazione.

Il futuro nella fedeltà di Dio

Il nostro inno, sulla scia della profonda serenità che lo pervade, getta nel finale uno sguardo ai giorni della vecchiaia dei giusti e li prevede ugualmente sereni. Anche quando incomberanno questi giorni, lo spirito dell'orante sarà ancora vivace, lieto e operoso (v. 15). Egli si sente simile alle palme e ai cedri, che sono piantati nei cortili del tempio di Sion (vv. 13-14).

Le radici del giusto affondano in Dio stesso da cui riceve la linfa della grazia divina. La vita del Signore lo alimenta e lo trasforma rendendolo florido e rigoglioso, cioè in grado di donare agli altri e di testimoniare la propria fede. Le ultime parole del Salmista, in questa descrizione di un'esistenza giusta e operosa e di una vecchiaia intensa e attiva, sono infatti legate all'annuncio della perenne fedeltà del Signore (cf v. 16).

Giovanni Paolo II

Dal Vangelo secondo Giovanni 10, 14-18

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

Commento

Gesù aveva evocato più volte l'immagine del pastore e del gregge da lui pascolato (cf. Mt 9,36; 10,6; 15,24, ecc.), ma ora con questa rivelazione parla di se stesso, si proclama Messia e Inviato da Dio per condurre l'umanità alla vita piena, "venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). L'amore del buon pastore per le sue pecore provoca addirittura il suo esporre, deporre la vita per la loro salvezza. Questa solidarietà, questo amore sono però possibili solo se il pastore conosce le sue pecore di una conoscenza particolare che lo porta a riconoscere l'identità di ciascuna di esse: una conoscenza profonda che è generata dalla vicinanza, dall'assidua custodia del gregge.

Gesù cerca di spiegare questa comunione reciproca evocando la conoscenza tra sé e il Padre, che lo ha inviato e del quale cerca di realizzare giorno dopo giorno la volontà: "Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre". Tale comunione è certamente quella vissuta da Gesù nei suoi giorni terreni, all'interno della sua comunità, con i suoi discepoli e le sue discepole; ma è anche una comunione che attraversa i tempi,

in quanto sarà vissuta nella storia tra il Risorto e quanti egli attirerà a sé, chiamandoli da altri ovili. Venuto per tutti, non solo per Israele, e volendo portare tutti alla pienezza della vita, Gesù è consumato dal desiderio che vi sia un solo gregge sotto un solo pastore e che tutti i figli di Dio dispersi siano radunati (cf. Gv 11,52).

Dopo questa auto-rivelazione, ecco altre parole con cui Gesù esprime la sua intimità, la sua comunione con Dio: “*Per questo il Padre mi ama: perché io depongo la mia vita, per riceverla di nuovo*”. Perché il Padre ama Gesù? Perché Gesù realizza la sua volontà, quella volontà che è amore fino al dono della vita. In Gesù c’è questo amore “*fino all’estremo*” (Gv 13,1), fino al dono della vita appunto, e c’è la fede di poterla riceverla di nuovo dal Padre. Purtroppo la traduzione italiana ufficiale della Bibbia compromette seriamente il senso delle parole di Gesù. Gesù non dice: “Il Padre mi ama perché offro la mia vita *per riprenderla di nuovo*” (sarebbe un giochetto!), ma “*per riceverla di nuovo*” (il verbo greco qui utilizzato, nel quarto vangelo significa sempre “ricevere”, non “riprendere”). L’offrire la vita da parte di Gesù sta nello spazio della fede, non dell’assicurazione anticipata! Il comando del Padre è che lui spenda, offra la vita; e la promessa del Padre è che così potrà riceverla, perché “chi perde la sua vita la ritroverà, ma chi vuole salvarla la perderà”. Nessuno prende la vita a Gesù, nessuno gliela ruba, e la sua morte non è né un destino (una necessità) né un caso (gli è andata male...): no, il suo è un dono fatto nella libertà e per amore, un dono di cui egli è stato consapevole lungo tutta la sua vita, dicendo ogni giorno il suo “sì” all’amore. Non ha dato la sua vita per ragioni religiose, sacre, teologiche, ma perché quando si ama si è capaci di dare per gli amati tutto se stessi, tutto ciò che si è.

Sulla tomba di un cristiano della fine del II secolo, un certo Abercio, si legge questa iscrizione: “Sono il discepolo di un pastore santo che ha occhi grandi; il suo sguardo raggiunge tutti”. Sì, Gesù è il pastore santo, buono e bello, con occhi grandi, che raggiungono tutti, anche noi oggi. E da questi occhi noi ci sentiamo protetti e guidati.

Monastero di Bose

Poche sono le figure di uomini come Francesco, la cui azione ha inciso così profondamente nella storia della Chiesa e il cui esempio di vita è capace di affascinare anche a distanza di secoli. Nel richiamarsi al suo stile di santità, il Papa, che da lui ha preso il nome, presenta la mistica strettamente coniugata all’impegno della riforma sociale, come l’anima che non può esistere senza un corpo che ne esprima emozioni e realizzi intenzioni.

Dall’Enciclica *Laudato Si’* (nn.10-11)

Credo che Francesco sia l’esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. È il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell’ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani. Egli manifestò un’attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l’impegno nella società e la pace interiore.

La sua testimonianza ci mostra anche che l’ecologia integrale richiede apertura verso categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l’essenza dell’umano. Così come succede quando ci innamoriamo di una persona, ogni volta che Francesco guardava il sole, la luna, gli animali più piccoli, la sua reazione era cantare, coinvolgendo nella sua lode tutte le altre creature. Egli entrava in comunicazione con tutto il creato, e predicava persino ai fiori e « li invitava a lodare e amare Iddio, come esseri dotati di ragione ». La sua reazione era molto più che un apprezzamento intellettuale o un calcolo economico, perché per lui

qualsiasi creatura era una sorella, unita a lui con vincoli di affetto. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto ciò che esiste. Il suo discepolo san Bonaventura narrava che lui, « considerando che tutte le cose hanno un'origine comune, si sentiva ricolmo di pietà ancora maggiore e chiamava le creature, per quanto piccole, con il nome di fratello o sorella ». Questa convinzione non può essere disprezzata come un romanticismo irrazionale, perché influisce sulle scelte che determinano il nostro comportamento. Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza questa apertura allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio.

Guardiamoci dentro

- Ogni frase sottolineata nel brano dell'enciclica ci interpella. Cosa rispondiamo ad ognuna?
- San Francesco rappresenta uno dei modelli più luminosi di santità che la Chiesa abbia mai avuto. Cosa significa per me? Esempio da imitare? Metro di giudizio della realtà? Utopia?

Pregiera

Lodi di Dio Altissimo

*Tu sei santo, Signore Dio unico,
che compi meraviglie.
Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo.
Tu sei Re onnipotente, tu Padre santo,
Re del cielo e della terra.
Tu sei Trino e Uno, Signore Dio degli dei,
Tu sei bene, ogni bene, sommo bene,
Signore Dio, vivo e vero.
Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza.
Tu sei umiltà. Tu sei pazienza.
Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine
Tu sei sicurezza. Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia. Tu sei speranza nostra.
Tu sei giustizia. Tu sei temperanza.
Tu sei ogni nostra sufficiente ricchezza.
Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore. Tu sei custode e difensore nostro.
Tu sei forza. Tu sei refrigerio.
Tu sei speranza nostra. Tu sei fede nostra.
Tu sei carità nostra. Tu sei completa dolcezza nostra.
Tu sei nostra vita eterna,
grande e ammirabile Signore,
Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.*

San Francesco d'Assisi